l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Legge sulla droga

LUIGI CANCRINI

Il dibattito in aula sul testo della legge licenziato dalle commissioni Sanità e Giustizia del Senato sta per iniziare. Maggioranza di governo e forze di opposizione hanno avuto il tempo di riflettere sui limiti del lavoro svolto fino ad ora. Quello cui si potrebbe andare incontro adesso, se non ci saranno forzature, è un confronto sereno sui problemi che restano ancora aperti fra le forze politiche e nel paese. Occorre notare, innanzitutto, che la parte della legge destinata a migliorare le condizioni per la lotta al narcotraffico raccoglie consensi pressoché unanimi. Estensione delle norme previste dalla legge La Torre a tutti i reati di droga, possibilità di autorizzare gli investigatori a entrare nel giro del traffico, inseguimenti oltre le acque territoriali, generale inasprimento delle pene, aprono possibilità nuove agli apparati di giustizia e alle forze di polizia. Maggioranza e governo hanno fatto proprie, su questo punto, molte proposte qualificanti dell'opposizione di sinistra. Gliene diamo atto e sottolineiamo, tuttavia, che queste norme potrebbero essere in vigore già da un anno se si fosse accettata la proposta di stralcio avanzata dai deputati comunisti negli ultimi mesi dell'88.

Importante, ugualmente, il fatto che il testo di legge approvato in commissione apra orizzonti interessanti in tema di cura e prevenzione. Quella per cui i senatori comunisti si batteranno in aula è una caratterizzazione meno sanitaria e più sociale dei centri di assistenza: centri di accoglienza e orientamento dotati di un organico più chiaramente interdisciplinare, aperti al lavoro del volontariato e del privato sociale, capaci di far tesoro del patrimonio prezioso di esperienze raccolte in questi anni dalla pratica di lavoro degli operatori. Con un aumento dei finanziamenti per assicurare a tutti i consumatori e a tutti i tossicodipendenti le risposte di cui hanno bisogno.

Un emendamento che verrà presentato in aula riguarda, ancora, la soppressione della pubblicità per i superalcolici. Non è possibile, a nostro avviso, dimenticare che l'alcol resta la più potente e la più pericolosa fra le droghe vendute in Italia. Trentamila sono ogni anno le morti direttamente collegate all'abuso di superalcolici. Vergognoso e inaccettabile ci sembra il diluvio di messaggi promozionali volto ad introdurre nella testa di tutti, compresi i bambini, l'idea che i superalcolici rappresentano un elemento fondante della felicità degli esseri umani. Ciò anche se tale soppressione dovesse creare problemi a qualcuno, visto che la pubblicità dei superalcolici rappresenta il 25% della torta pubblicitaria televisiva ed il 50% della parte relativa alla Fininvest di Berlusconi.

Il punto di scontro più significativo si svilupperà, comunque, intorno al problema della punibilità. Ripetiamo ancora una volta che consideriamo illecito l'uso e l'abuso di droghe stupefacenti. Vogliamo però che questo discorso sia al centro di una grande battaglia culturale contro la loro diffusione. Siamo convinti del fatto che le sanzioni previste dal testo di legge renderanno più difficile questa battaglia rigettando consumatori e tossicodipendenti fra le braccia degli spacciatori e approfondendo il solco che li separa da chi non ha problemi di droghe. Una società civile ed avanzata può affrontare con fiducia e coraggio le contraddizioni alla base della sofferenza e della debolezza dei tossicodipendenti, educando, dapprima, alla necessità di un rispetto profondo per la integrità del proprio corpo e della propria persona e offrendo risposte alternative a quelle proposte dalla droga nei casi in cui i progetti di prevenzione falliscano.

Un messaggio che non potrebbe essere più chiaro viene, a questo proposito, dai professionisti impegnati sul fronte della droga. Magistrati e poliziotti, operatori dei servizi pubblici e del privato sociale hanno espresso con forza la loro preoccupazione di fronte all'idea della punibilità. Stampa e televisione hanno preferito proporre l'idea di una divisione fra gli operatori ma coloro che plaudono alla legge nella sua stesura attuale sono un gruppo minoritario di operatori che si riconoscono fideisticamente nelle posizioni di Muccioli e Gelmini. Costoro non si rendono conto del fatto che la punibilità introdurrebbe contraddizioni insanabili anche all'interno delle loro Comunità se è vero come è vero che esse sono nate e cresciute intorno alla libera scelta dei ragazzi che ne hanno varcato la soglia, portando con sé la voglia e la speranza di un cambiamento voluto soprattutto da loro.

Il confronto che si avrà nell'aula del Senato potrebbe dunque dare risultati più importanti di quelli che si sono avuti finora in Commissione. L'opposizione di sinistra proporrà pochi emendamenti, dando così concreta dimostrazione della sua volontà di arrivare presto all'approvazione di una legge equilibrata ed utile. Sta alla maggioranza, ora, dimostrare sensibilità e intelligenza utili a recepire suggerimenti capaci di rendere vincente il discorso, in cui tutti crediamo, contro la diffusione della droga.

In quest'intervista il filosofo Salvatore Veca spiega le ragioni del suo sì alla proposta di Occhetto «Non un congedo dalla storia, ma un grande passo in avanti»

«Comunismo? Non penso a Marx, penso alla Russia»

GIANCARLO BOSETTI

MILANO Salvatore Veca, filosofo della politica, di mestiere produce, organizza, fa circolare idee, quel genere di idee di cui la politica ha bisogno per formare il suo linguaggio, per tentare di comprendere quanto accade, per rispondere alle domande di senso, per affrontare i dilemmi che stanno davanti a ogni decisione. E questo mestiere lo fa, non solo in grazia della devozione al sapere, ma per la sinistra, perché è la sinistra quella parte della cultura e della politica cui preme di migliorare la condizione degli uomini, il loro modo di organizzarsi, di costruire e far funzionare le istituzioni, di distribuire le risorse, è la sinistra che critica l'ingiustizia e tenta di eliminarla, o ridurla, e di cambiare l'esistente. Veca questo lavoro lo fa, insegnando all'Università di Firenze, dalla postazione milanese di presidente della Fondazione Feltrinelli e dirigendo collane editoriali che hanno portato in Italia molti degli elementi per una nuova cultura politica. L'ultimo suo libro è «Etica e politica. I dilemmi del pluralismo: democrazia reale e democrazia possibile» (Garzanti). Il suo rapporto con la sinistra italiana non è poi così distaccato e puramente teorico. Fino ad alcuni anni fa ha fatto parte del Pci. Ha continuato poi a seguirne da presso la discussione e l'evoluzione, intervenendo in alcuni momenti importanti. L'annuncio, martedì, di una fase costituente destinata a cambiare la fisionomia di questo partito lo trova del tutto preparato e, in qualche modo, parte in causa. Infatti nel luglio scorso, su Rinascita, in un articolo che ha firmato insieme a Michele Salvati, aveva formulato la più argomentata proposta di cambiare il nome del Pci. Vi si annunciava, tra l'altro, l'intenzione sua e di Salvati di aderire alla forza politica che fosse nata da quella auspicata trasformazione.

Che cosa pensi di questi cambiamenti?

Penso prima di tutto al rispetto che dobbiamo ai militanti, penso al travaglio di quanti hanno dedicato all'ideale che riconoscevano nella parola «comunismo» tante fatiche, energie, sacrifici, a quanti hanno dato la vita. Questo penso, perché temo il rischio di un distacco nelle discussioni che ora ci saranno. Non dobbiamo dimenticare che gli intellettuali sono dei privilegiati, hanno il «fax», sono gente piuttosto ben pagata nei paesi ricchi, non hanno bisogno di fare ore di coda alle Usl. Bisogna prendere molto sul serio i militanti. È una responsabilità alla quale chi fa il mio mestiere in questo momento non si può sottrarre.

Con la proposta di cambiamenti venuto dalla Direzione del Pci, con i rischi inevitabili di sconcerto e disorientamento, allora con quale bussola, con quali criteri la sinistra può ricostruire un insieme di idee chiare e certe sulla propria funzione?

Un insieme di principi, un grappolo di idee si ricostruisce prendendo atto delle lezioni della storia e mantenendo fedeltà al significato che essi hanno sempre avuto nella tradizione dell'emancipazione, che ha alle spalle almeno un secolo di storia di movimenti organizzati dei lavoratori, e almeno due secoli a partire dalle grandi rivoluzioni liberali e democratiche. Naturalmente questo si deve accompagnare allo sforzo, all'innovazione, alla fantasia, alla tensione morale e politica di mantenere lealtà ai due grandi ideali emancipatori, quello liberale e quello socialista – il «composto chimico instabile» di cui si è parlato a proposito di Bobbio – distinguendo molto bene, con grande precisione e coraggio tra i fini e i mezzi. Lealtà e integrità nei confronti dei fini e chiarezza e rigore in una impietosa critica dei mezzi con cui questi fini sono stati perseguiti.

Questa distinzione ha a che fare con una definizione della democrazia per la sinistra degli anni a venire?

Sono convinto che nei paesi a democrazia rappresentativa davanti alle forze progressiste e riformatrici stia un compito che non è mai finito, quello di portare a compimento le promesse della democrazia, di trasformare i sudditi in cittadini. La democrazia non è stata «inventata» da nessuno, è quanto stiamo facendo in quest'angolo di mondo, è qualcosa di contingente, un esito inatteso di chi cercava di realizzare l'ideale liberale, come di chi pensava di realizzare il socialismo. Il risultato di tutto ciò è l'articolazione pluralistica, sono i regimi democratici. Il problema del XXI secolo, se vogliamo dirlo alla grande, non sarà più «capitalismo contro socialismo» ma «migliore o peggiore democrazia contro autocrazia». È la tensione perché la democrazia mantenga le sue promesse che contiene in sé la possibilità di tradurre in politiche e istituzioni il rispetto e la tutela dei diritti, di vecchia e nuova generazione, per gli uomini e le donne a venire. L'obiettivo di migliorare la democrazia, di estenderla, di rendere effettivi i diritti civili, politici e sociali, come i diritti su questioni di vita (sulla frontiera dell'attuale sviluppo della scienza), è questo il compito delle forze riformatrici. Altro che congedo dalla storia! È questa la linea sulla quale ci colloca ora un ciclo immane di sforzi fatti dagli uomini, attraverso sangue e sacrifici, dal primo '89 – la Rivoluzione francese – al secondo '89 – la Seconda Internazionale: il compito mai finito della democrazia, quello di evitare che le sue promesse restino, per usare le parole di Bobbio, «promesse da marinaio».

Questa idea del progetto socialista come processo e compimento delle promesse della democrazia appartiene già al Pci. Ora ne stiamo parlando in relazione ai cambiamenti proposti, che prevedono anche la scomparsa dal suo nome dell'elemento «comunista». Perché toglierlo?

Perché l'aggettivo «comunista» oggi evoca non il Manifesto del 1848, ma la storia delle modernizzazioni socialiste di questo secolo, la rottura dell'Ottobre sovietico, in altre parole il «fare come in Russia». Esso ha a che vedere con qualcosa che non attiene alla questione sociale – il secondo '89, la II Internazionale - ma attiene sul piano mondiale alla costruzione di Stati. Voglio dire che se la II Internazionale è portatrice della questione sociale, si colloca nel conflitto della, modernità per la incorporazione nella sfera dei diritti di enormi masse di esclusi, la Terza Internazionale, con il leninismo, è connessa, dalla nascita, alla costruzione di Stati, all'idea del partito come attore collettivo organizzato, che fa il Leviatano, del partito rivoluzionario che produce quei regimi di cui abbiamo visto la natura e gli esiti. L'aggettivo «comunista» oggi vuol dire questo ed è per questo che non possiamo più dirci «comunisti».

C'è chi obietta che accettare l'eliminazione oggi di questo aggettivo dal nome del Pci in qualche modo indebolisce l'immagine di un partito che ha dato battaglia per modificare quei regimi, che è stato parte attiva nel processo che ha condotto alla loro crisi.

Il Partito comunista al quale vorrei iscrivermi una volta che non avesse più questo nome, con il cambiamento porterebbe a termine qualcosa che da lungo tempo lo travaglia. Non è un fulmine a ciel sereno, non è uno spreco, è l'unico modo per essere veramente coerenti con una ricerca, certo difficile e fatta anche di errori, che però ha accompagnato la vicenda di uno «strano» partito comunista, se lo paragoniamo agli altri non solo dell'Est ma anche a quelli delle democrazie rappresentative. Il fatto di prendere sul serio l'idea di un congresso straordinario, di una costituente che ribattezzi il Pci alla luce della propria storia e alla luce delle ragioni per il futuro, non significa affatto cedere, è un passo avanti straordinario. Non sono un politico, ma si dice che in politica c'è un tempo per ogni cosa da fare, e c'è anche un tempo, in cui, come diceva Cromwell, è il momento di parlare oppure di tacere per sempre.

C'è stato chi, come Bobbio, non a proposito di queste ultime decisioni, ma di una fase precedente della discussione nel Pci, ha mosso rilievi circa il rischio di essere «precipitosi» nel sostituire il «carico nella stiva». Che cosa rispondi a questo tipo di preoccupazioni?

Bobbio esercita il suo magistero di persona morale, che essendo molto esigente verso se stesso chiede agli altri di esserlo altrettanto con se stessi. È chiaro che operazioni di cosmesi, di frettoloso e nervoso rivernicíamento, di trucco, alla fine hanno le gambe corte e sono dei boomerang. Un processo come questo, fin corso nel Pci, non si fa con lo stile del «look». Credo che il senso del monito di Bobbio fosse questo: siate seri. E questo va preso molto sul serio. Ma non possiamo interpretarlo come l'invito a una sorta di paralisi o al congedo rispetto a un'opera di rinnovamento. È vero che, come si dice in filosofia della scienza, non si butta mai via una teoria finché non ce n'è una migliore, ma questo non è altrettanto vero in politica. Direi con una battuta che la critica della ragion pura non vale per la critica della ragion pratica.

C'è chi si preoccupa che un cambiamento come quello annunciato dal Pci faccia venir meno una forza di sinistra capace di contrastare le tendenze neoconservatrici. Che significhi il passaggio a politiche «alla» Gonzalez o «alla» Craxi.

Non vedo come la trasformazione in corso nel Pci possa essere intesa come un approdo verso una prospettiva moderata. Quello del confronto tra orientamenti diversi è un tema di tutta la sinistra europea, dei socialisti francesi come della Spd, dei socialdemocratici svedesi o dei laburisti. E ci sono componenti diverse anche tra le forze ecologiste. Le differenze restano. Questo fa parte dello scenario pluralistico. A seconda dei momenti e delle circostanze prevarranno orientamenti diversi. Certo l'Italia ha una situazione piuttosto strana e buffa con un partito di sinistra all'opposizione e un altro di sinistra al governo. Questa anomalia ha probabilmente a che vedere più che con lo stare all'opposizione del Pci con la scelta oggi del Psi di stare al governo. E lo dico anche se riconosco dei meriti al Psi della seconda metà degli anni Settanta soprattutto per le sue elaborazioni di allora. È chiaro però che la attuale permanenza del Psi in questa coalizione rende minore il profilo della sua cultura di forza di sinistra capace di stare al governo. Su questo una leale competizione può continuare e la differenza, finché resterà, resterà.

L'ultima domanda riguarda il destino piuttosto curioso che in alcuni momenti hanno avuto le tue idee. Come ritieni sia stato possibile che il tuo apporto alla cultura politica della sinistra, sotto la formula del «miglioriamo», sia stato scambiato per uno slogan moderato e, più ancora, che nel dibattito interno al Pci sia stato qualche volta usato come mezzo per frenare il rinnovamento?

Ti ringrazio della domanda. La vita è buffa, complicata e piena di sorprese. Potrei rispondere con una battuta di quello che ritengo il più grande filosofo di questo secolo, che è Wittgenstein: «Non ho nulla contro il fatto che i ragazzini rubino le mele, ma per favore non vadano in giro a dire che gliel'ho detto io». Quando nel 1981 pubblicai «La società giusta» e proposi l'idea di società «migliore» come società più giusta, volevo indicare la prospettiva di un partito riformatore, diversa da quella di un partito rivoluzionario che non accetta nulla e vuole cambiare tutto. Questo mi sembrava coerente con la scelta della democrazia come valore in sé. Ed è questa scelta di Berlinguer, tra l'altro, la ragione per cui sono entrato nel Pci. Ne sono poi uscito perché mi è parso più utile fare ricerca filosofica senza tessere di partito. E in realtà credo che nel corso di dieci anni, questa ricerca, che non è solo mia, ma coinvolge il lavoro della Fondazione, i seminari di filosofia politica con Bobbio nella veste di scettico e fermo interlocutore, abbia prodotto tesi come quelle sui diritti presi sul serio, sui vincoli al mercato, sul pubblico come generatore di regole, che si sono rivelati forse pezzi utili per la discussione della sinistra. Ma su questo è una buona regola che siano altri a giudicare.

Perché scandalizzarsi se le donne non vogliono abortire soffrendo?

GIULIA RODANO

Attorno all'ipotesi, avanzata dall'on. Marinucci, di introdurre in Italia l'uso della pillola Ru 486, si è riaperta una discussione che travalica lo stesso oggetto che l'ha suscitata. Partiamo dal merito del problema: se vi sono nuovi mezzi scientifici di provata efficacia, perché non ridurre la sofferenza fisica delle donne? Oltre tutto oggi l'aborto chimico verrebbe praticato nelle strutture pubbliche e nel rispetto della legge 194.

Mi sembra tuttavia, a giudicare dai toni e dalle argomentazioni addotte contro la pillola Ru 486, che ancora non si facciano i conti fino in fondo con le vere questioni poste a tutti noi.

Rendere fisicamente meno dolorosa e traumatica l'interruzione di gravidanza – si è detto – ne faciliterebbe e diffonderebbe l'uso. Ancora domenica scorsa sulla *Stampa* Federico Camon scrive che l'aborto chimico eliminerebbe ogni necessità di assistenza medica. Insomma con la pillola del mese dopo l'aborto diventerebbe come bere il famoso bicchiere d'acqua.

Perché questi insigni moralisti e commentatori dei pubblici vizi non si misurano con i dati? Dal 1983 ogni anno il numero degli aborti legali diminuisce. L'abbiamo già detto mille volte: la legalizzazione non ha aumentato il numero degli aborti; e pure l'aborto in ospedale, praticato con l'anestesia, è certamente meno rischioso, traumatico e doloroso dell'aborto clandestino. In realtà (e ci vorrebbe ben altro!) la pillola Ru 486 non elimina il vero trauma, il vero dolore, quello di trovarsi di fronte alla scelta tra una maternità che non ci si sente o non si può far diventare un figlio e l'aborto.

Certo, le ragioni per cui si ricorre all'aborto oggi non sono le stesse per cui ci si ricorreva anche solo dieci anni fa.

È cambiata la società, sono cambiate le donne; la maternità si è trasformata da destino naturalistico a scelta consapevole. I figli scelti, amati, voluti entrano a far parte del progetto di vita delle donne, ma non ne sono più l'esclusivo contenuto, come mai sono stati l'esclusivo contenuto dei progetti di vita degli uomini. Eppure, più che nel passato, quando non vi era altra scelta dell'aborto, oggi le donne sono in fondo sole ad affrontare le mille contraddizioni quotidiane che la doppia presenza produce nella loro vita.

Quanti uomini hanno provato cosa significa il sottile imbarazzo o l'assurdo senso di colpa di dover dichiarare al proprio datore di lavoro, agli stessi colleghi, ai soci di un progetto, ai genitori dei propri alunni, di aspettare un bambino e quindi di dover determinare dei disagi all'organizzazione del lavoro? Non è un caso che in questi anni, in molti contratti, ai fini dell'attribuzione dei premi di produttività, si siano equiparati i congedi di maternità (persino l'astensione obbligatoria) alle altre assenze.

La maternità oggi determina conflitto. Pensare che una pillola possa banalizzare un simile conflitto rivela cecità, se non profonda ipocrisia.

Si è detto ancora che l'uso della pillola Ru 486 potrebbe portare via via ad una progressiva riprivatizzazione dell'aborto, scaricandolo di nuovo soltanto sulla donna. La questione, come si è visto, data l'esistenza della legge 194, non si pone nell'immediato. In ogni caso però si può forse considerare sufficiente, per socializzare il fenomeno dell'aborto, affidarsi esclusivamente alle pur necessarie relazioni annuali del ministro della Sanità o all'intervento delle strutture sanitarie? Le donne hanno conquistato questi strumenti per imporre all'attenzione di tutti l'aborto clandestino di massa, per non dover morire di aborto. Ma negli undici anni trascorsi dall'approvazione della legge 194, oltre la legalizzazione della scelta di abortire, è stato fatto ben poco d'altro: non l'estensione dei consultori, non politiche di diffusione della contraccezione, non l'informazione sessuale nelle scuole.

Dopo undici anni però la società nel suo complesso e la sua parte maschile in particolare vengono chiamate dalla nuova coscienza femminile ad aprire una fase nuova della responsabilità collettiva. La società è chiamata a modificarsi per tenere conto che esistono due sessi con esigenze, volontà, tempi, ritmi biologici diversi, ai quali si devono fornire pari opportunità; gli uomini sono chiamati a cambiare anch'essi la loro vita, i loro tempi, il loro rapporto con il lavoro di fronte alla scelta di procreare. È proprio l'essere chiamati in causa che spaventa veramente gli uomini. Sempre Federico Camon, dalle colonne della Stampa, si lamenta della progressiva perdita del potere dell'uomo, di fronte all'ampliarsi della sfera dell'autodeterminazione femminile. L'uomo, dice Camon, non potrebbe più deporre il proprio seme e dimenticarlo per nove mesi. Le leggi e la morale non lo garantirebbero più. È stupefacente che Camon non si renda conto di come le sue argomentazioni varrebbero a maggior ragione in rapporto all'uso dei mezzi contraccettivi. È vero: sono caduti regole e vincoli imposti dall'esterno all'esercizio della sessualità e della procreazione, non più condizionate né dalla lettera della legge, né dal determinismo biologico. La coscienza delle donne apre una prospettiva completamente nuova, quella della costruzione di rapporti tra i sessi fondati sul riconoscimento della differenza, tanto più autentici e forti in quanto espressione di un consenso liberamente espresso e liberamente rinnovato. Così, al contrario di quanto Camon afferma, finalmente per la prima volta nella storia, grazie alle donne, non avremo più dei «fecondatori», dei produttori di eredi o di braccia per il lavoro o di prosecutori di sé. Avremo – come infatti cominciamo ad avere – dei padri, aperti all'avvento e al crescere di un'esistenza autonoma, disposti finalmente a non dimenticare il proprio seme per nove mesi nell'utero femminile e il proprio figlio per i venti anni che seguono a una mamma tutto fare.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Ho consultato la mia «oggenda»

Chi mi incontra per Roma, mi scopre afflitto da pesantissime borse, dentro le quali porto agende di ogni tipo, grandi, piccole, full-time, quaderni tematici di mia invenzione, nello sforzo spesso vano di organizzarmi il lavoro. Per reazione, ieri, ho preso un cartoncino rigido, sette centimetri per tredici, di quelli in dotazione ai deputati, ci ho scritto in cima, in stampatello, «oggenda», e sotto le cose da fare nella giornata. Più che di aver cambiato nome a una cosa, sono stato soddisfatto dell'essermi liberato del peso della mia borsa di agende. La mia soddisfazione si è trasformata in buon umore quando ho pensato di prendere un altro cartoncino, per le cose da fare il giorno dopo, ed intitolarlo, secondo lo stesso principio di contaminazione, in questo caso tra «domani» e «agenda», «domanda». Eh, sì, a certe domande non si può sfuggire. Un lettore, soddisfatto di un mio «Notturno Rosso» di qualche settimana fa («Da più di quarant'anni/ mi chiamano Renato/ ed al nome che porto/ mi sono affezionato»), mi chiede, chissà perché, notizie sul mio cognome, se proviene da Genova o dalla Toscana. No, da nessuna delle due regioni, mio nonno Giovanni, scultore ai suoi tempi abbastanza noto, si trasferì a Roma da Palermo. Suo padre, che fu garibaldino, ed era contadino, si chiamava Angelo di Nicolino; ed il patronimico, con la desinenza cambiata, divenne il cognome di famiglia. Così il mio cognome smentirebbe, mi sorprendo a pensare, il mio nome. Il nome è sempre stato lo stesso, ma il cognome è cambiato.

Da queste riflessioni in libertà, avrai capito, mio complice lettore, a che cosa penso. Quest'argomento merita riflessioni più complesse di quelle che si addicono ad una rubrica, e finirò per parlarne, o sull'«Unità» o sul «Manifesto» (perché il «Manifesto»? per via della piccola frase che compare ogni giorno sulla sua testata, «quotidiano comunista»). Intanto vorrei anticipare una convinzione sulla memoria, che poi non è mia, ma viene nientemeno da Marcel Proust e dalla critica proustiana. La memoria è la conseguenza del fatto che dimentichiamo le cose. È importante dimenticare, è solo dimenticando che ci impadroniamo veramente del passato, che questo diventa una parte di noi. Poi, in certi momenti, una sorta di memoria involontaria ci riporta, per associazioni analogiche di cui spesso non capiamo i meccanismi, vivissime certe sensazioni, di gioia o di dolore, come se le vivessimo in quello stesso istante, con la stessa intensità con cui le avevamo vissute. A volte, il dolore per la scomparsa di una persona cara ci colpisce a distanza di mesi dalla sua morte, la prima volta che ne avvertiamo davvero la mancanza. I valori simbolici che assume la nostra esperienza, e che sono all'origine del comportamento e del linguaggio, sono complessi, non si lasciano padroneggiare da una troppo facile pretesa di razionalità, che per voler essere chiara rischia di tagliare parti vitali. O comunque finisce per risultare sterile. chi ricorda i nuovi nomi che i giacobini volevano dare ai mesi dell'anno? oltre a brumaio, ma per via di Napoleone Bonaparte e Carlo Marx. Di Carlo Marx mi viene in mente una bella definizione di comunismo, «la società dove la libertà di uno è condizione della libertà di tutti». È per questo che sono e rimarrò sempre comunista; ed è anche per questo che penso che il grande movimento che sta liberando l'Est, lo sta liberando dalla dittatura del partito unico, e non dal comunismo.

Certo, che confusione abbiamo fatto con i nomi! come hanno finito per diventare ambigui! Il «nuovo che avanza», per usare il titolo di un bel libro di Michele Serra, si mostra però davvero se avanza nella cultura, nello stile di vita, nell'intelligenza viva, non ossequiosa e burocratica, allineata e coperta, «sdraiata sulla linea», di cui anche un partito politico può dare prova. Ecco la sfida che è davanti al Partito comunista italiano, la vera questione della sua rifondazione, che non consente scorciatoie. Qual è il programma politico, qual è il progetto, per l'Italia e per l'Italia nel mondo, che può unificare le troppo sparse membra della sinistra italiana?

Ma basta, mi sto contraddicendo e sto parlando di cose che non voglio affrontare qui. Tant'è, ormai non le posso cancellare, ma parliamo d'altro. Quand'è stata l'ultima volta che sono stato in Rdt? Mi pare nel '79, con una delegazione di Comune e Provincia di Roma e Regione Lazio, per trattare una mostra. La Rdt ci voleva mandare una mostra fotografica sui suoi progressi, piena di immagini di bambini biondi e ben nutriti che giocavano felici. Spiegai loro che a Roma, e in Occidente in generale, sapevamo cos'era la pubblicità, e la sapevamo anche far meglio, in modo più indiretto ed elegante. Nonché più convincente. Con molta fatica, e dopo essermi alzato bruscamente più di una volta dal tavolo delle trattative, anche una volta che questo era la tavola apparecchiata del miglior ristorante di quella parte di Berlino, riuscii ad ottenere una mostra sui «tesori d'arte» dei musei della Rdt. Nonostante tutto, non ho un ricordo spiacevole di quel viaggio. Mi colpì soprattutto il fatto che trovassimo mezza vuota la sala di un teatro in cui Kondrascin dirigeva un concerto. Ma era un concerto in occasione dell'anniversario dell'Ottobre. Così i berlinesi protestavano, nel modo che gli era consentito, contro un'«amicizia» troppo ingombrante ed imposta dall'alto. Ricordo anche che Gramsci non era tradotto, e che i nostri interpreti lo conoscevano, e lo conoscevano molto bene, nel testo italiano. Si auguravano che il Partito avrebbe presto autorizzato una sua traduzione. Chissà se, tutto quanto è avvenuto, abbia finito per renderla inutile... O se invece, nel nuovo, non bisogna anche saper riconoscere la «tradizione dei rivoluzionari», di quelli che hanno saputo davvero cambiare, ed hanno così scritto la storia, quella che riconosciamo oggi come tradizione.